

impegnate in formulazioni di apertura verso l'arte occidentale, pesava una disposizione decorativa.

Almeno una citazione per gli altri padiglioni che presentavano: Victor Pasmore (Gran Bretagna), Lubarda e Dzamonia (Jugoslavia), Alleyn e Coughtry (Canada), Spiropoulos e Condopoulos (Grecia), Potworowski e Spychalski, quest'ultimo un pittore primitiveggiante (1893-1946) singolarmente affine al nostro Rosai (Polonia), lo scultore Angel Ferrant (Spagna) e lo scultore Couzijn (Olanda). Chiudiamo ricordando un altro pregio di questa XXX Biennale: l'esposizione di un centinaio di « bozzetti immaginari » dell'architetto tedesco Erich Mendelsohn (1887-1953), uno dei fondatori del Movimento Moderno.

“Dalla natura all'arte” a Palazzo Grassi

Il merito principale delle mostre di pittura e scultura contemporanee organizzate la scorsa e la presente estate in Palazzo Grassi a Venezia ad opera del Centro internazionale delle Arti e del Costume con il concorso critico di Wilem Sandberg e Michel Tapié, è quello di aver mostrato *per la prima volta* in Italia opere del pittore olandese Bram van Velde e di aver riproposto all'attenzione dei critici lo scultore francese Etienne Martin. Entrambi erano presenti alla mostra dello scorso anno « Vitalità nell'Arte » insieme a vari altri artisti; allo scultore poi sono state riservate due sale nell'odierna « Dalla Natura all'Arte ». Per uno di quegli scherzi della sorte che danno lo scacco a quintali di carta stampata, in una Parigi che qualcuno avrebbe potuto pensare rastrellata centimetro per centimetro dagli scopritori di talenti artistici come la Lucchesia lo fu dagli antiquari, un pittore sessantacinquenne i cui primi risultati risalgono alla fine del terzo decennio del secolo, fino a ieri stimato solo da un ristretto gruppo di amici tra cui, fedelissimo, Beckett, di un'attualità evidente e di una qualità indubbiamente di prim'ordine, sta avvicinandosi solo ora alla vigilia di una consacrazione ufficiale. Pittore che è stato importante per diverse generazioni, so-

prattutto per Jorn e Alechinsky, poco o molto più noti di lui che, in Italia ad es., è totalmente sconosciuto, salvo appunto per i tre quadri presentati a Venezia nel '59. La cosa è tanto più interessante in quanto nè van Velde nè Etienne Martin figurarono nella grande esposizione internazionale dell'Arte del dopoguerra che si tenne a Kassel l'anno scorso con il titolo di *Documenta II* (anzi un van Velde c'era, Geer, fratello di Bram e senza paragone inferiore), rappresentando senza dubbio la più grave lacuna.

Se l'aver annoverato tra i partecipanti alle manifestazioni veneziane due protagonisti dell'arte post-bellica proprio quando, per una svista imperdonabile, venivano altrove dimenticati resta il fatto più fortunato delle esposizioni di Palazzo Grassi, non pochi appunti vanno mossi agli organizzatori delle medesime. Prendiamone l'ultima edizione: *Dalla Natura all'Arte*: l'intento era di mostrare un certo numero di artisti che testimoniassero come un nuovo sentimento della natura e del proprio rapporto con essa si fosse sviluppato potentemente negli ultimi anni a informare di sé le più svariate opere. Sentimento panico di integrazione dell'individuo nel ciclo generante di essa per un rapporto che non si fondi più su elementi di razionalità data quanto, invece, sulla volontà di partecipare alle sue leggi di creazione, al suo ininterrotto flusso vitale. Tecnicamente questo sentire si traduce in un moto di rinnovata libertà che si giova, nella definizione formale e nell'uso dei materiali, dei suggerimenti che la natura costantemente fornisce nella sua genesi. Un sasso, una radice, un'ala di farfalla, una spugna, un blocco di creta, sono tutti linguaggi della natura, modi con cui essa esprime la sua grandiosa immanenza e la sua fecondità. In essi l'artista avverte l'invito a partire — anziché dall'astratta e tutta ideale tela bianca o dall'artigianale blocco di pietra e di marmo — alla volta di nuove elaborazioni formali e di profonde esperienze creative. Seppure non nuovo (e le citazioni di Klee nel catalogo e nei pannelli della mostra non bastavano davvero a indicare le molteplici origini), tale pretesto di raggruppamento in funzione di una mostra poteva benissimo andare anche per la rosa dei

nomi che si sarebbe meglio prestata allo scopo, uniti da una tendenza insieme surreale nell'analogia antropomorfa, espressionista nel bisogno dell'uomo civilizzato di risalire alle origini e dadaista per l'accentuazione dell'elemento gratuito e casuale, vedi antiartistico, del processo formale, tre linee che nell'organizzazione della mostra andavano chiaramente rilevate; ma dove tuttavia a mio avviso sono stati varcati con troppa disinvoltura i limiti di una corretta impostazione culturale e di una indispensabile sensibilità sociale è stato nella messa in scena che ha accompagnato, sovente con avanguardismo di seconda mano, l'esposizione delle opere.

Ma passiamo rapidamente agli artisti: le due sale di Etienne Martin (Loriol, 1913) comprendevano capolavori. Sculture sorte da radici grandiosamente contorte lavorate con una specie di dialogo con le forme naturali dalle quali è tratto, in tutta la sua violenza, ma senza violarlo, il pensiero implicito. Opera come *Le pince à linge*, *La nuit* e *Le dragon* (non datate in catalogo come anche le sculture di Heerup, fatto questo particolarmente indisponente per lo studioso) testimoniano di una maestria plastica eccezionale e di un esuberante registro fantastico. Quel carattere di espressione sigillata che hanno le forme allo stato naturale è, a mio avviso, l'elemento limitativo delle opere di Henri Heerup, scultore e poeta danese per la prima volta presentato in Italia. Al contrario delle opere di Etienne Martin così misteriose, ma anche così *svolte* plasticamente, quelle di Heerup restano facilmente idoli, blocchi scalfiti che sembrano ancora bisognosi dell'intelligenza umana. Un artista genuino tutto preso nel proprio mito sacrale. Ancora nel settore della scultura la francese Germaine Richier, da poco scomparsa, con opere corrose e severe anche se non sempre tra le sue migliori. Con invenzioni e soluzioni brillanti, al limite della genialità le tre sale dedicate a Lucio Fontana, scultore e pittore, una delle presenze più significative della mostra anche se, rispetto all'assunto della medesima, il più eccentrico in quanto in lui l'uso di materiali naturali non fa che accentuare l'artificialità del prodotto umano, il suo contrapporsi

all'ambiente naturale. Un Jean Dubuffet minore, quello dei collages di foglie e delle sculture di spugna, troppo giocate e troppo eleganti anche se rette magistralmente e con un inesauribile senso del grottesco. La mostra presentava anche un pittore italiano quasi sconosciuto Pinot Gallizio (Alba, 1902) con ampie tele formanti un ambiente di fantascienza *La caverna dell'antimateria* dove è espresso con smisurata fede nel potere comunicativo del mezzo pittorico, in un espressionismo astratto di origine «Cobra», l'antica paura della natura e la nuova speranza nella scienza. Scenografiche e in un difficile punto di trapasso dalla tradizione a moderne espressioni formali, le sculture e il poema calligrafico del giapponese Sofù Teshigahara, maestro di Ikebana.

“La femme” alla Galleria Beyeler di Basilea

L'estate scorsa una rassegna di «Fauves» dove ricordo una splendida natura morta azzurra dell'11 di Matisse, vero esempio della «gioia di vivere» con cui si aprì un secolo di rivolgenti, quest'estate una mostra intitolata «La femme» e comprendente una trentina di pittori da Degas a Dubuffet, 13 scultori da Gonzales a Giacometti, oltre a un settore di sculture greche, etrusche, precolombiane e negre, indica nella Galleria Beyeler di Basilea, un proposito nettamente qualitativo e un raggio culturale che dal primo impressionismo scende fino a noi. Il titolo della mostra è niente più che un pretesto per una serie di dipinti (in buona parte riprodotti anche a colori in un lussuoso catalogo), che rappresentano una scorsa nella storia dell'arte degli ultimi sessant'anni, con un tono di alto collezionismo e senza raggruppamenti di sorta.

Dei quattro Matisse esposti, di cui un *Nudo* cubista del '07, la *Ballerina in poltrona*, stupenda di colore e di arabesco, vivente di un'impavida luce di cose terrene, teneva il campo tra i pur notevolissimi Degas, *M.elle Coocyte nella Belle Hélène* del 1900, di inesauribile modernità, un *Ritratto di M.me Cézanne* del '72-'77 di Cézanne appartenente a una serie famosa, dalla chiara im-